OPERAIA

Bollettino dalla Fabbrica_2

Editoriale_____6

Obiettivo sul lavoro_____10
Gli Operai non sanno volare

Autori e Fabbrica____16
Alberto Prunetti

Sussurri dalla Fabbrica_____18
Poesia:
Luigi di Ruscio
Joseph Ponthus
Prosa:
Racconti
Riflessioni:
Articoli & contributi

SUSSURRI DALLA FABBRICA

NUM.01

Indice

2 **Bollettino dalla Fabbrica**
Annuncio

6 **Editoriale**
a cura di Lorenzo Gasparini
e Dario Pontuale

10 **Obiettivo sul lavoro**
"Gli Operai non sanno volare"
fotografie di Ambra Magaddino
e Domenico Mangiacapara

16 **Autori e Fabbrica**
"Arancia Meccanina in Maremma: *Troncamacchioni*"
Recensione del libro di Alberto Prunetti

18 **Sussurri dalla Fabbrica**
-Luigi di Ruscio_*Le streghe s'arrotano le dentiere*
-Joseph Ponthus_*À la ligne*

20 **Rassegna poetica di non autore**
-senza titolo
-senza titolo2

22 **Racconti e Prosa**
"Turno di mattina"
di Mariano Fontaine

26 "Quello che segue è un estratto
di una vita vera - tra pugilato e cantiere
- di un nostro lettore, che riceviamo
e pubblichiamo."

28 "Un documento operaio, ovverosia
una cronaca operaia -Viaggio nella
Fabbrica" di Lorenzo Gasparini

32 **Riflessioni**
"LA VOCE DELLA FABBRICA
Viaggio attraverso la poesia operaia dal
secolo scorso ad oggi." di Matteo Rusconi

36 "Tra memoria e innovazione. Il caso del pastificio
Carozzi." di Valeria Biacioni

38 **Congedo**
Invito ai lettori

BOLLETTINO DALLA FABBRICA

Con un eccesso di silenzio vorremmo augurare alla rubrica che apre il numero una vita breve; che viva poco, perché si tratta delle morti sul lavoro, tragedie che percorrono tutto il nostro paese. Tenteremo di riportare periodicamente solo i nomi delle lavoratrici e dei lavoratori che, per noi, valgono come dei caduti di guerra. Corta vita a questa rubrica! Che nessun lavoratore e lavoratrice abbiano più il furore di investire la vita nella disgrazia accaduta in una Fabbrica o altrove.

Corta vita a questa rubrica!

VincenzoCarmeloDavideGerardoFrancoRobertoLuciaDiegoFrancescoMarcoMuhammad
GianpaoloMassimilianoClaudioGiovanniChiaraAlessioIssaMamadouMarioTeresaMimma
TizianoMarcoMarianoPatrizioPompeo

Silenzio.

Editoriale

Potremmo esserci sopravvalutati, potremmo aver messo troppa carne al fuoco. Ma intanto, esistiamo. Operaia esiste, è una Rivista, ha un'impalcatura e questo è il suo primo editoriale.
Abbiamo riflettuto oltre un anno prima di impiantare Operaia. Le suggestioni sono state varie, le idee ancor di più. Ma ogni riflessione pareva portarci un passo più lontano dalla realtà e noi volevamo parlare di lavoro; per farlo dovevamo accarezzare la realtà il più possibile. Per intercettare i suoni che vogliamo ascoltare le nostre frequenze devono essere chiare, verticali, precise. Questo spazio è nato dalla necessità di comunicare, è nato eterogeneo, è nato Rivista ma anche bollettino, mezzo giornale e mezzo periodico. A popolare questo progetto sono contributi di diversa provenienza, di differente fattura: scrittori, poeti, operai, artisti, docenti, critici letterari, studenti. Un sogno anziano come il Lavoro. La coralità degli interventi e delle riflessioni è stata da subito un obiettivo di Operaia - riunire sequenze diverse in un unico flusso. Tra l'altro, è chiaro che la Fabbrica sia un'entità non solo fisica, ma allegorica - da qui la legittimità di voler lavorare con le parole, con i testi. La tendenza degli ultimi decenni è stata quella di dividere omologando, creare incomunicabilità tra gruppi, spesso all'interno delle stesse aree di interesse. È utile che uno studente non abbia a cuore le questioni di un operaio, e viceversa. È funzionale al quieto esistere delle enormi multinazionali che un docente non possa interessarsi di un muratore.
Certo grandi aziende, piccoli manovali, insegnanti di scuola, sembra abbiano nulla in comune. La Rivista vorrebbe ri-creare una comunità, riabilitando il concetto di lavoro, osservandone le particolarità e le contraddizioni.
Ci concediamo di ricorrere ad ogni mezzo, esaminando l'attualità, la cronaca, gli ambiti della cultura e delle arti - tutto per un dibattito sul lavoro, sull'Operaio (che esiste e non ha mai smesso di farlo). Non ci interessa che sia nuovo, che sia originale; ci basta che se ne discuta, assumendoci il rischio di sembrare roba vecchia.

Il Caporeparto della filiera scrittori di Operaia,
Lorenzo Gasparini

UN CADEAUX POST-EDITORIALE (NEL SENSO CHE VIENE DOPO L'EDITORIALE)

Roma,
fotografia di Domenico Mangiacapra

Quello che segue è un pensiero giocato, una riflessione scherzosa - ma da prendere sul serio - di un Critico letterario

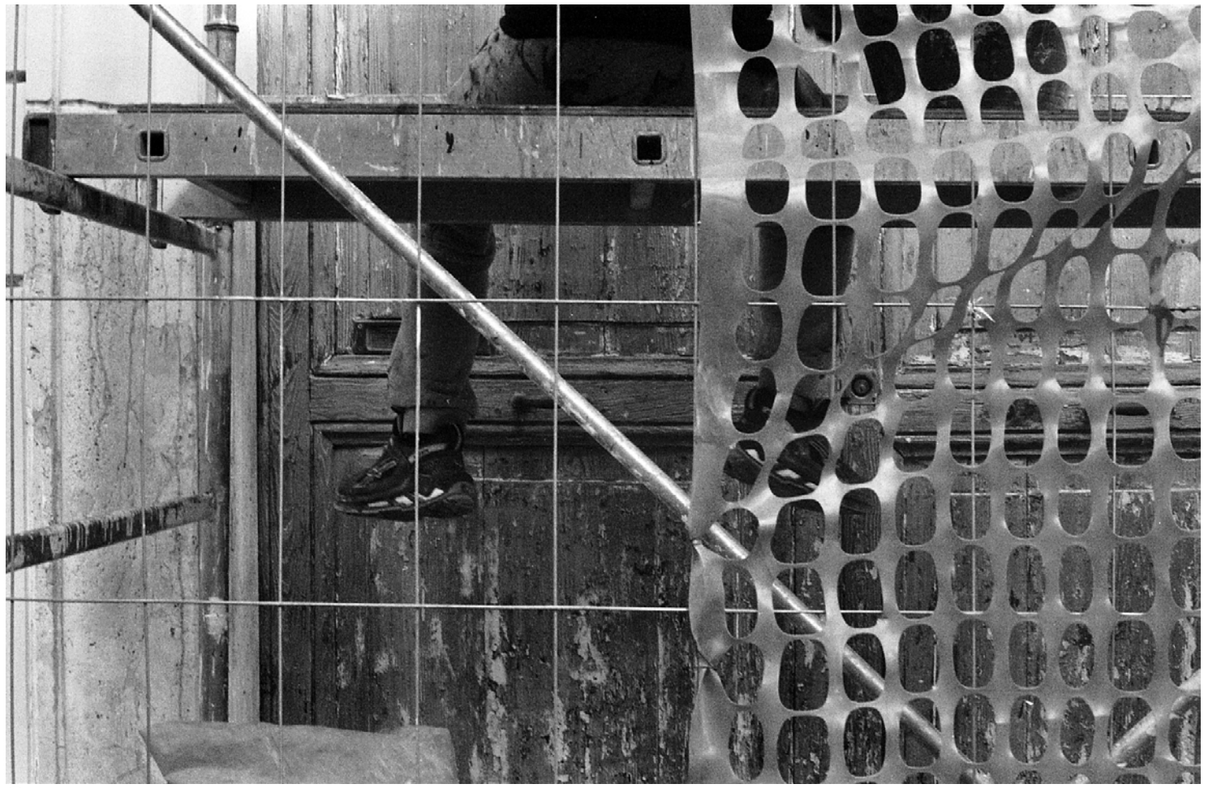
Vi avremmo potuto stupire con effetti speciali e lo abbiamo fatto. Ebbene sì, dopo oltre cinquant'anni possiamo annunciarne la riuscita. È stato un compito arduo, ma grazie al vostro appoggio ce l'abbiamo fatta, da soli non avremmo potuto arrivare tanto lontano. Bossoli scomparsi, valigette dissolte, memoriali spariti, perfino parti di aereo più ritrovate. Vi aspettavate borse piene e le facevamo ritrovare vuote, pensavate di scoprirle a destra e abilmente sbucavano a manca. Puro illusionismo il nostro, sincera incredulità la vostra. Tra un numero di illusionismo e un altro, tuttavia, non ci dimenticammo dell'aspetto pirotecnico. La folla ama i botti, si sa, adora i mortaretti e noi ci siamo impegnati per accontentarla. Spettacoli in molte piazze d'Italia: Milano, Brescia, Bologna e ogni volta più spettatori, più clamore, più comparse coinvolte nello show. Un lungo varietà durato mezzo secolo, mica un giorno. Un varietà che non ha risparmiato neppure colpi di scena, sani *divertissement* come poeti scannati, anarchici sbadati volati giù dalle finestre, magistrati lanciati in aria e generali trucidati sull'asfalto. Per divertirvi non abbiamo risparmiato nessuno, contro la noia abbiamo architettato l'impensabile. Ci siamo avvalsi, addirittura, di partnership internazionali, di cospicui investimenti stranieri, rivolgendoci a dei professionisti. Qualcuno ci aveva detto che i migliori nel settore fossero gli americani. Popolo controverso, per carità, una nazione che scrive sulle banconote "In god we trust" e poi ti lega a una sedia elettrica. Ma la sedia elettrica, in fondo, non è una seducente forma di spettacolo? Una performance che tiene con il fiato sospeso? Per questo li contattammo. Furono cordiali e ben contenti di assisterci, di investire dei capitali a fondo perduto nel nostro progetto.

Senza al loro aiuto non ce l'avremmo mai fatta ed è anche grazie al quel finanziamento che abbiamo garantito cinquant'anni di repliche. Poche compagnie teatrali vantano una così longeva attività. Forse, e dico forse, solo qualche paese del Terzo mondo o dell'America Latina ha saputo far di meglio. Mai uno sbandamento, mai un reclamo dalla platea, mai una reazione inferocita del pubblico. Sempre composti e consenzienti sulle vostre poltrone, applausi a scena aperta e, alle volte, qualche richiesta di bis. Cosa chiedere di più? Magari qualche insulto c'è scappato, qualche data è stata spostata, qualche spettatore ha avuto a che ridire, però, i cinquant'anni di cartellone sono trascorsi in un attimo. Quanti bei momenti, sarebbe bello ricordarli tutti, peccato che alcuni non si possano ancora raccontare. Grazie alla vostra cieca pazienza eravamo dilettanti e siamo diventati una compagnia stabile, eravamo saltimbanchi e siamo diventati attori acclamati. Avevamo ereditato un pubblico vestito di nero e stanco di vent'anni di repliche con il braccio alzato e l'abbiamo intrattenuto per oltre il doppio del tempo con le identiche tecniche. Lo ripeto, grazie, tutto questo è solo merito vostro. Un pubblico diverso, un pubblico pensante ci avrebbe sbraitato contro, ci avrebbe tirato giù dal palco sentendosi raggirato. Invece no, voi ci avete dato credito, ci avete dato il tempo di crescere, di affinare i trucchi, di rendere invisibile quello che era smaccatamente palese. Soprattutto, però, ci avete permesso di giungere alla pensione, di goderci impuniti i tanti anni di duro servizio svolto. Mai avremmo immaginato un simile successo. A tanta passione, solidarietà e stima incondizionata abbiamo, comunque, voluto contraccambiare. Sulla via del tramonto, intuendo che il nostro percorso teatrale fosse giunto al capolinea, abbiamo voluto suggerirvi una nuova compagnia, gente di sicuro avvenire. Grotteschi saltimbanchi, proprio come eravamo noi, aspiranti attori che avrebbero potuto intrattenervi per altri decenni, che avrebbero dato continuità alla farsa. Ancora una volta ci avete stupito, eleggendoli come nuova compagnia stabile non avete vanificato il nostro precedente lavoro. Che dire allora? Ancora una volta grazie, vi siamo infinitamente riconoscenti perché senza la vostra collaborazione tutto ciò non sarebbe mai potuto accadere.

Libero sfogo di un Critico libero,
Dario Pontuale

GLI OPERAI NON SANNO VOLARE

1
OPERAIA



2

Fotografie di:

1 Bologna, *Ambra Magaddino*

2_3_4 Roma, *Domenico Mangiacapra*

Testo di:
Domenico Mangiacapra

OBIETTIVO sul LAVORO

Obiettivo sul lavoro è una rubrica fotografica che nasce dall'esigenza di una narrazione immaginifica (e immaginaria).

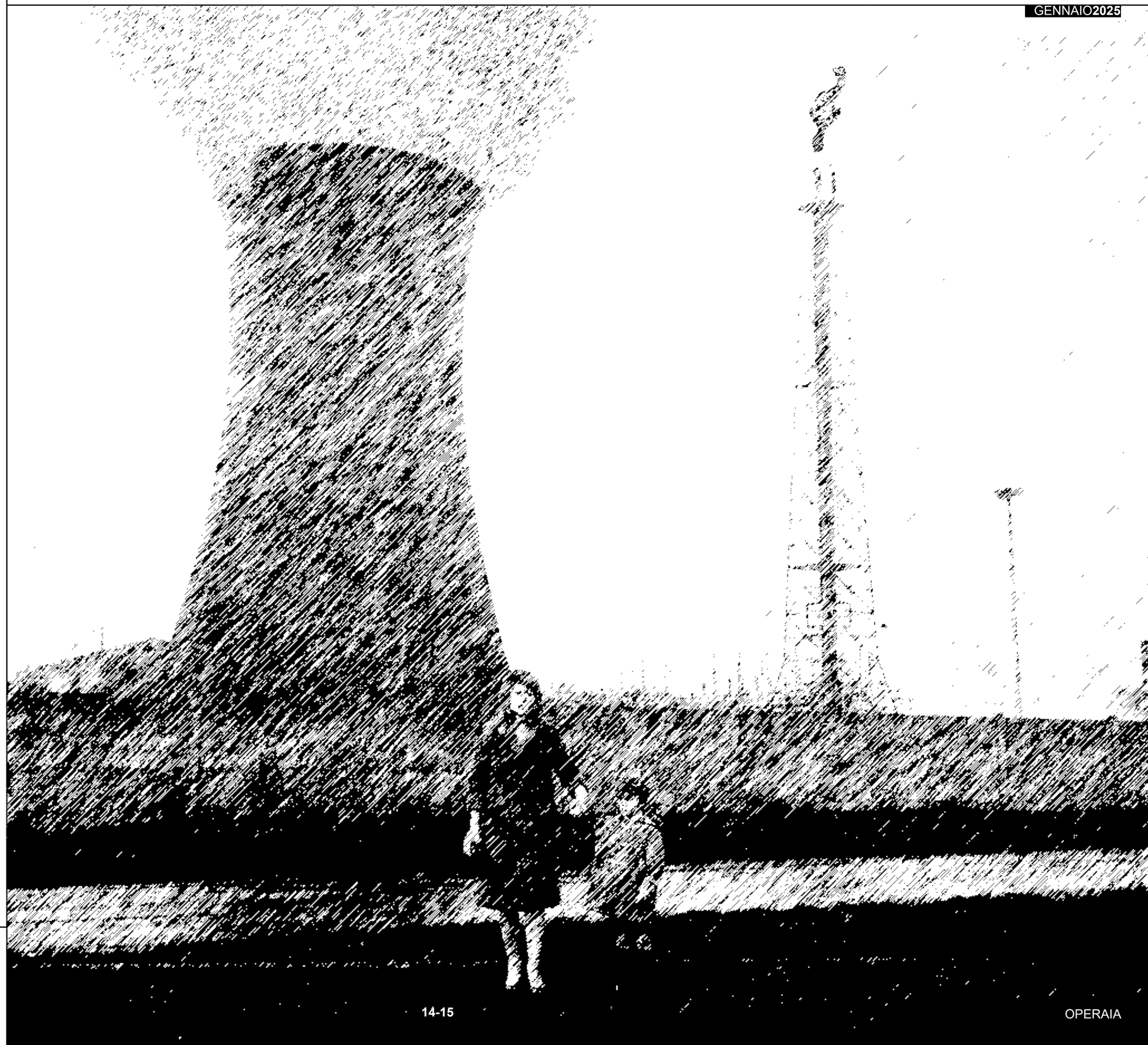
Ho visto cariatidi vive ~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

~~[illegible]~~ sorreggere falsi dei,
piedi pensolare
per proiettare calce
non sogni;
Uomini scalare ferro
non roccia.

FABBRICHE & AUTORI

La natura della Rivista risiede nella banalità di essere una rivista; pertanto, rimandiamo le nostre remore alla legittimità di autori letterari che il rapporto tra lettere e Fabbrica l'hanno cavalcato – secondo noi – in modo esemplare. In questa Rubrica si affronteranno i temi operai e di lavoro dai punti di vista vari che hanno interessato gli autori, italiani per lo più, ma non solo.
Opere, lavori, intuizioni, teorie: il tutto redatto secondo un principio riassuntivo, che abbia, però, un'intenzione anche appena didascalica, per ricuperare le attenzioni intellettuali e culturali, ora perdute, verso la classe operaia e lavoratrice. "Se la narrativa e il cinema ci hanno dato poco sulla vita interna di fabbrica, c'è anche una ragione pratica, che poi diventa una ragione teorica. Il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso. Non si entra e non si esce facilmente" – scriveva Ottiero Ottieri su *Il Taccuino Industriale. Menabò* nel saggio *Industria e Letteratura* a cura di Elio Vittorini. Noi, per inciso, pensiamo sia vero. Attraverso illustri intellettuali sogniamo di offrire una visione culturale costruttiva sul mondo della Fabbrica.



Arancia Meccanica in Maremma: *Troncamacchioni*
Recensione del libro di Alberto Prunetti

Quando ho voluto approcciarmi alla classe operaia, alla working class ero convinto intorno ci fosse un deserto di idee, un vuoto di immagino. Credevo fossero scomparsi i riferimenti, che avessi immaginato io per me e basta l'esistenza di un padre operaio per cui la sveglia suona ogni mattino alle 5 (questa semplificazione della sveglia alle 5 la adoro – è indicativa, è schiacciante e così reale). Invece, esisteva un contesto, una collocazione, esistevano contributi appassionanti. Devo dire che Alberto Prunetti è stato il primo confronto autoriale che ho avuto lavorando alla ricostruzione della letteratura working class degli ultimi decenni. In questo numero della Rubrica, dedicato ai cominciamenti, agli inizi, dedito alle inaugurazioni – parlerò dell'autore che mi ha sorpreso, per il solo fatto di esistere. Difatti, non credevo ci fossero scrittori che avessero speso anni tra precarietà lavorativa, che provenissero da un background proletario, che fondassero la narrazione di sé a partire da un padre operaio. Antonio Pennacchi, certo, Erri de Luca – esistono eccome. Ma nei lavori di Prunetti c'è una sana abitudine a rimaneggiare l'amarezza, la frustrazione, la rabbia di classe e farne una sequenza lucida, non mitizzante, piacevolmente reale. Da qui una suggestione per la Rubrica di questa disgraziata Rivista - recensire il suo ultimo libro, *Troncamacchioni*.

Non mi piace cominciare dalla fine, fa sembrare che non abbia effettivamente letto il libro. Invece l'ho passato in rassegna ferocemente. Allora ecco, per questa volta mi arrendo ad un incipit banale: comincio dalla fine.

«Tutto il resto è vero, anche se è letteratura» - finisce così, è l'ultima frase prima dei ringraziamenti e delle indicazioni bibliografiche. Riassumono, queste parole, il principio fondamentale di cui vorremo pervadere Operaia, secondo cui l'arte (letteratura ivi compresa) sradicata dal popolo è carità e masturbazione. Soprattutto, Prunetti chiude con un auspicio, quello di voler vedere la sua letteratura come un megafono di realtà, di dirigere lui stesso una protesta legittima, riabilitando la parola, la scrittura, la ricerca, troppo spesso sradicate dall'apparato della realtà e del lavoro. Per un operaio è impensabile, oggi, affidarsi alla parola scritta; un megafono sembra non esistere più e, con lui, sono sparite le rivolte e, ancora prima, la consapevolezza di sé. Il guaio di non riconoscersi come gruppo provoca una diffusa desensibilizzazione. Poi lo spaesamento e, infine, la sfiducia, la disillusione. Cominciare dalla fine era importante, per comprendere gli intenti di *Troncamacchioni* e delle opere precedenti di Alberto Prunetti.

Del titolo pop di questa recensione sono veramente orgoglioso. È una banda in Maremma, che si muove e corre tra piccole città di provincia e la macchia boschiva dell'entroterra toscana. Tatti, Follonica, fino in Francia. E come Alex DeLarge e la sua banda, protagonisti del film di Kubrick, di villa in campo urlano le loro ragioni contro qualche signore, padrone di terre, latifondista. In verità, parlavano poco – si tratta di questioni pratiche (badate bene, di una certa dignità poetica): bastonate, espropri, saccheggi, fughe. Diciamo Arancia Meccanica western? Alberto Prunetti, attraverso un enorme lavoro d'archivio, dipinge vicende che hanno coinvolto le ragioni di qualche minatore socialista, calzolaio, operaio. Sopraffatti ma mai affrancati. Un anti-Verga, seguendo però alcuni stilemi del maestro verista siciliano, a cui tendiamo ovviamente tutta la nostra ammirazione. Anti perché non si limita alla rappresentazione della parte offesa riproducendo unicamente le ingiurie subite, da fascisti e potenti; ci racconta delle schioppettate di rimando nei boschi, degli inseguimenti e delle baruffe, delle reazioni alle ingiustizie. Insomma, non si tratta proprio di soggetti asociali come nel caso di Arancia Meccanica né di morale dell'ostrica verghiana, che vede gli ultimi al loro posto e anzi, trafitti dal peccato di provare a uscire dalla loro condanna d'esser poveri e basta.

Un romanzo storico, dunque? Una miscela di documenti ufficiali recuperati in archivi, di fatti finzionali, di leggende, di supposizioni. La ricostruzione di un caso. Prunetti lo specifica, è una combinazione di tutti questi elementi. Il risultato non è caotico - la trama segue un piano temporale cronologico lineare, che ricostruisce i fatti, dalla Toscana alla Francia, dal primo dopoguerra fino al secondo, ripercorrendoli con la voce di alcune lettere dei protagonisti e con alcuni verbali del carabiniere Mauri. Nella lettura ho avuto la sensazione d'esser accompagnato da mio padre in una gita nei boschi, come quando andavamo a raccogliere funghi. Poi, di colpo, bande di esuli, farabutti per la legge - affascinanti ribelli. Qualcuno che, come direbbe Jünger, aveva proceduto al *passaggio al bosco*, in modo letterale ma anche metaforico. Disertori di guerra, poco istruiti ma molto brillanti, che gridavano le ragioni di chi - obiettivamente - aveva ragione.

"Mangiate radici? Capponi dovete mangiare! Andate nelle case dei signori e prendeteli! Non lavorate, non occorre lavorare."

Sbraita così Chiaro Mori, minatore anarchico dei boschi di Maremma, componente della banda del Prete, altro personaggio mitico ma reale. Affrancamento dal lavoro, ribaltare il lavoro, disertarlo, come diceva Carmelo Bene. Perché a sudare sudano gli stessi sempre, e sono poveri marchiati, di generazione in generazione. Arancia Meccanica degli operai nel 1920, perché certi rancori, certe amarezze, invecchiano come il vino. Il diritto alla rabbia, al rancore - un diritto sociale che deriva da un'aguzza critica a qualche sistema generico o specifico, che 100 anni dopo i fatti che Prunetti ci presenta in *Troncamacchioni* mi fa dire «perché funziono meno meglio di uno che fa la LUISS?» - probabilmente, in altri termini, se lo sarebbero chiesto anche i figli dei protagonisti della storia, quei banditi sformati, a cui qualcosa della loro realtà risultava profondamente ingiusto.

Non è utile, questa volta, soffermarsi sui dettagli filologici, del perché assomigli a Verga (con gran merito da parte di Prunetti). Credo sia fondamentale ascoltare e risuonare l'eco delle storie, perchè fanno uscire allo scoperto i moderati, da sempre folti tra gli italiani. Li stana, questo libro, perché i fatti di quelli che Prunetti non ci annuncia come eroi ma come uomini veri e colpevoli, parlano di sovversione. Delle loro colpe i moderati e moralisti vorranno saperne di più ed ecco, improvvisamente, saranno in combutta coi fascisti che cacciavano tra i boschi di Maremma e poi in tutta Italia. Col potere - che è eterno in ogni società, democrazia o dittatura che sia, i moderati ci fanno l'amore. E loro sono il peggio del peggio, pure dei fascisti. «Certe cose proprio non si fanno, non si può bastonare un signore per bene nelle sue proprietà», diranno. E allora, ben vengano le botte dei fascisti a questi anarchici ribelli, lavoratori sfruttati che alzano la testa.

Mi sono sempre chiesto cosa ci avranno i moderati da guadagnare a vedere i Signori splendere e i poveracci sudare.

Sussurri dalla Fabbrica

Sussurri dalla Fabbrica è una Rubrica letteraria e collaborativa. All'interno di essa verranno contenuti poesie, prosa, racconti di diverso genere, espressioni artistiche varie con riferimento al mondo del lavoro e di chi lo abita quotidianamente. È una Rubrica aperta alle collaborazioni e ai contributi attivi di chi vorrà proporsi, potendo contattarci attraverso i nostri **canali**.

Poesie di:

[1] **Luigi di Ruscio** - ***Poesie operaie: scelta antologica***, 2007, Futura edititrice
[2] **Joseph Ponthus** - ***Alla linea,*** 2022, Bompiani

Rassegna poetica di non autore:

[3] **non Autore - senza titolo**
[4] **non Autore - senza titolo 2**

Racconti e prosa:

[1] **Turno di mattina**

[2] **Quello che segue è un estratto di una vita vera - tra pugilato e cantiere - di un nostro lettore, che riceviamo e pubblichiamo.**
[3] **Un documento operaio, ovverosia una cronaca operaia - Viaggio nella Fabbrica**

Riflessioni

[1] **La voce della Fabbrica - Viaggio attraverso la poesia operaia dal secolo scorso ad oggi.**
[2] **Tra memoria e innovazione. Il caso del Pastificio Carozzi.**

tratto da

Le streghe s'arrotano le dentiere[1]

Ovunque l'ultimo
per questa razza orribile di primi
ultimo nella sua terra a mille lire a giornata
ultimo in questa nuova terra
per la sua voce italiana
ultimo ad odiare
e l'odio di quest'uomo vi marca tutti
schiodato e crocifisso in ogni ora
dannato per un mondo di dannati.
*

Otto ore moltiplicate per tutta la vita
che copre il coraggio degli eroi e di tutti i santi
uomini intercambiabili e danzanti
la macchina è l'anima nostra
nel cartellino delle timbrate
sono le date della nostra storia
la produzione è il diario nostro
che raspa su tutte le coperture pagliaccesche
tutta l'anima nostra tra quattro mura rivoltanti
dove l'Iddio del duemila crepa perpetuamente
e perpetuamente rinasce
ogni nostro giorno per questo Iddio che è voce nostra
il Dio che è nelle nostre mani
il Dio fresato e saldato ogni giorno
e non vi è nulla di più incantato
di quando questo furore s'arresta
colta da paralisi mortale
la macchina ferma mammut scannato
lo sciopero votato nelle riunioni dei sindacati
s'è arrestato l'Iddio
e il suo manovratore e la terra trema
la fabbrica ferma
butta sulla terra il terrore dell'ultimo giudizio
e se oggi timbrare è il verbo
è sospeso il giorno della vittoria nostra
per questo giorno viventi
viventi per questa attesa.

tratto da

À la ligne[2]

Entrando in fabbrica
Naturalmente immaginavo
L'odore
Il freddo
Il trasporto di carichi pesanti
Il disagio
Le condizioni di lavoro
La catena
La schiavitù moderna
Non ci andavo per fare un reportage
Men che meno per preparare la rivoluzione
No
La fabbrica è per i soldi
Un lavoro per campare
Come si dice
Perché mia moglie è stufa di vedermi buttato sul divano in attesa di un lavoro nel mio settore
E quindi sarà
L' agroalimentare
L'agro
Come dicono
*
Una ditta bretone di produzione e trasformazione e cottura e tutto il resto di pesci e gamberetti
Non ci vado per scrivere
Ma per i soldi

RASSEGNA POETICA DI NON AUTORE

senza titolo[3]

L'entusiasmo degli operai non esiste
e confonderne la santità è un esercizio spirituale dei loro figli.

senza titolo 2[4]

La ferocia con cui raccoglievano susine
una grazia che non conosco.
Una giovane coppia di intensi indiani.
Ho letto Zurita ed i versi si allungano -
brodaglie di feticizzazione di stranieri
che mangiano frutti cresciuti da alberi
mentre io ingoio merda industriale
del conad.
Gloria perché vi amo,
salvatemi perché abitate nel pian terreno
sorridetemi che non c'è Conad in India;
Solo emersione di co2 -
lavateci col petrolio.

Racconti e Prosa:

Turno di mattina

Quel lunedì mattina il vento ululava forte. Cesare si trovava in bagno e mentre sciacquava velocemente la faccia nel tentativo sterile di destare il suo corpo ancora intorpidito dal sonno, aguzzando l'udito, constatò che per fortuna non pioveva più. Era la metà di giugno e la mattina alle quattro e quarantacinque il termometro segnava già 32° centigradi con una percentuale d'afa esasperante. Nonostante il maltempo imperversasse ad intermittenza già da qualche giorno, faceva decisamente troppo caldo per il periodo e l'irritante cappa difficilmente scemava in serata, per cui dormire era pressoché un miraggio. Alzarsi poi così presto diventava un tormento. Ma non c'era quasi il tempo di pensare per cui via, velocemente in cucina a metter sul fuoco la moka e attendere poi il gorgoglio del caffè infilandosi al volo un paio di jeans scoloriti, una long sleeve e le irrinunciabili scarpe da ginnastica. Nel frattempo il respirare a pieni polmoni quell'inconfondibile aroma del caffè che gorgogliava, lo aiutava a svegliarsi un altro po' dall'apatia mattutina. Due o tre sorsi per buttare giù il contenuto della tazzina, agguantare lo zainetto con il pranzo, prendere le chiavi di casa dal comò di fronte la porta d'uscita e precipitarsi velocemente giù per le scale – era un vortice di sequenze ormai assodate che il cervello formulava in completa autonomia. Godere dell'impatto con l'aria umida ma tutto sommato fresca dell'esterno, servì a scuoterlo un altro po'.

Lungo il malandato marciapiede di periferia, sistemandosi bene gli occhiali da sole, ripensò alla scampagnata fatta insieme alla sua famiglia la domenica appena trascorsa. Un lieve sorriso gli attraversò la faccia. Intanto era già passato quel chilometro che gli spettava fare a piedi fino alla fermata del bus. A quell'ora del mattino non c'era mai nessuno. Neanche un netturbino. Troppo presto anche per lui. Per strada solo qualche sporadico passaggio di macchine e mezzi, probabilmente altri poveracci che si recavano al lavoro. Cesare, come altri otto milioni di italiani, si approcciava al suo nuovo giorno di fabbrica. Quella settimana gli toccava il turno di mattina classico, dalle sei alle quattordici. Ma probabilmente potevano anche diventare dieci o dodici, dipendeva sempre dalle commesse. L'attesa sotto la banchina del bus, come da tradizione consolidata e perpetrata negli anni, l'aspettava silente fumando una Marlboro rossa. Accanto a lui pian piano arrivavano sempre le stesse facce. Lo sguardo uguale per tutti: stanco, avvilito, disilluso. Non una parola, solo un semplice annuire in segno di buongiorno. Intorno alle cinque e venticinque, minuto più, minuto meno, arrivava il bus. Si saliva lentamente, svogliati, spenti. All'interno dormivano tutti. Chi accovacciato su sé stesso, chi con la felpa fin sopra gli occhi, chi con la testa

poggiata sul sedile e la bocca aperta. Il tanfo di chiuso, complice il caldo opprimente, era percepibile e contribuiva ad aumentare l'oppressione mentale. Molti, quelli che abitavano sui paesini arroccati nelle montagne, si erano svegliati alle tre e mezzo della notte e sarebbero tornati a casa non prima delle cinque del pomeriggio.

Se tutto andava bene. Cesare lasciava cadere le sue membra, ancora sopite, al solito posto, vicino al suo amico Max, uno di quelli per cui la sveglia aveva suonato fin troppo presto. Al cospetto Cesare si sentiva fortunato e difatti stava sempre molto attento a non svegliarlo. Mezzora precisa li separava dalla fermata numero trentaquattro, quella che stava davanti la fabbrica, giusto il tempo di tentare un piccolo approccio con il sonno o quantomeno con l'ultima residua possibilità di distendere i muscoli e lasciarsi cullare dal sordo ritmo del bus e dal tepore puzzolente al suo interno. In quella mezzora il Nostro eroe cercava anche di pensare alle cose belle, quelle che magari avrebbe fatto dopo aver passato le otto ore in fabbrica: film, musica, romanzi, fumetti. Oppure strimpellare la sua vecchia chitarra o la fedele scrittura. Amava scrivere racconti di vita reale, di relazioni umane, di realtà vissuta. Ma anche di politica e di società. In realtà, quella mezzoretta passava talmente veloce che l'unica cosa che riusciva veramente a fare era non pensare a nulla.

Un tocco all'amico sulla gamba, un cenno con la testa, alle sei meno dieci stavano perfettamente davanti all'entrata dello stabilimento. Un baluardo di cemento armato, con quel grigio smorto che si intonava perfettamente con il cielo plumbeo. Un gigantesco spettro di dodicimila metri quadrati con quattro reparti diversi più un lavaggio esterno e uno interno. Sette minuti precisi avevano per cambiarsi, indossare le scolorite tute blue stinte dai tanti lavaggi, le scarpe antinfortunistiche intrise di olio idraulico, prendere i guanti di gomma e volare velocemente a timbrare il cartellino. Rimaneva giusto il tempo di un caffè da ottocento lire davanti alla macchinetta, condito da qualche sfottò sul campionato di calcio o su qualche starlette del cinema, che arrivava l'urlo stridulo e spiacevole della sirena a indicare il tempo scaduto per cui, via, ci si avviava stancamente sulla postazione di lavoro. Di cui conoscevi tutto.
Forse troppo.

Turno di mattina è un racconto tratto dal libro in cantiere di **Mariano Fontaine**, ex operaio.

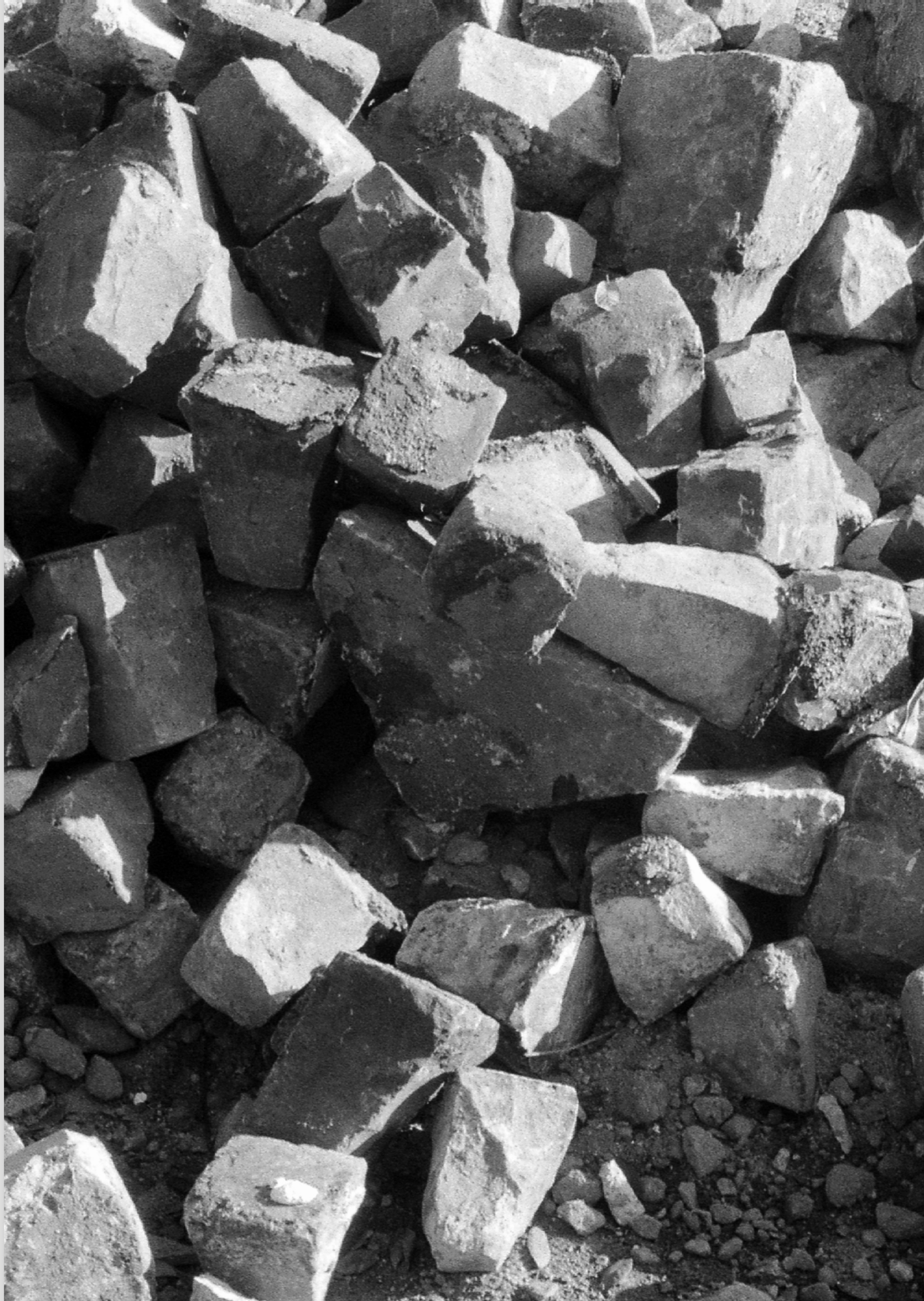
Quello che segue è un estratto di una vita vera - tra pugilato e cantiere - di un nostro lettore, che riceviamo e pubblichiamo.

Mi chiamo Roberto, sono della provincia di Ascoli Piceno e faccio l'operaio edile come primo lavoro e il tecnico di pugilato come secondo lavoro, questo in ordine di retribuzione, mentre per tempo dedicato l'ordine e' da invertire.

Perché scrivo questo? Perché da pugile professionista in attività nel settembre 2015 ho preso in affitto un locale che era un bar dismesso e trasformato con le mie mani in una palestra di pugilato sfruttando le capacità che avevo acquisito in cantiere in precedenza. In poco tempo la palestra si è riempita di ragazzi e ragazze tolti letteralmente dalla strada e oltre alla gratificazione di aver dato a dei ragazzi senza speranza un sogno, sono arrivati anche 4 titoli nazionali e uno internazionale. Con l'arrivo del secondo figlio, però, nel 2022 ho dovuto fare i conti con la responsabilità più grande: quella di non far mancare nulla alla mia famiglia. Così sono tornato a lavorare in cantiere perché con la sola palestra i soldi non bastavano pur facendo una vita molto umile.

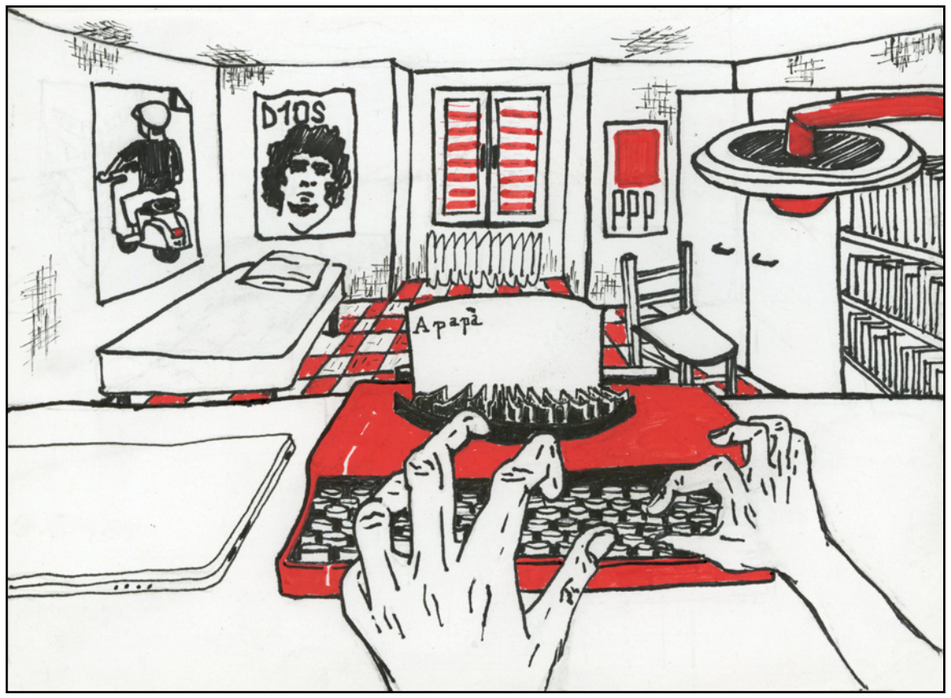
Così ho ricominciato con otto ore di demolizioni, pala e secchio per raccogliere i calcinacci, sacchette da 25kg da scaricare ed impastare e così via fino alle 17:00 dalla mattina presto, poi a casa subito in doccia e tutti i giorni alle 18:00 via in palestra ad allenare vecchi e nuovi giovani di belle speranze.

E' faticoso? Si. Ma la cosa che mi pesa di più tornato dal cantiere è non poter stare con i miei figli, perché la fatica passa, i rimorsi no.



UN DOCUMENTO OPERAIO, OVVEROSIA UNA CRONACA OPERAIA

VIAGGIO NELLA FABBRICA



II

Ben deciso a non confondere la mia prospettiva da uomo di fuori, che non vive giornalmente la Fabbrica, sono entusiasta di seguire il Maestro nel suo luogo di formazione e di educazione. La sua iniziativa vacilla ed è prudente, si nota il timore nei confronti di una ammonizione o di una lettera di negligenza.

Perché in un giorno di lavoro il mio Maestro produce l'equivalente di un mese del suo stipendio, in denaro – ma, chissà per quale motivo, il suo compenso equivale a un solo giorno di un intero mese di lavoro. << Inutile impantanarsi in certe questioni >> sono sicuro che mi direbbe così.

Allora, ricominciamo il viaggio dall'inizio; abbandonata l'auto al parcheggio, ammirato il panorama, siamo arrivati all'entrata a piedi, al cospetto di Caronte il piantone. <<Quale è il tuo compito?>> gli chiedo. E mio padre sorride con tenerezza mentre pongo quella domanda. Il Caronte parla e risponde, cordialmente << io sorveglio l'entrata e alzo le sbarre che vedi lì fuori. Come ti ho detto, non tutti possono entrare. Comunque, ci sono due corsie, come vedi. Una è per i mezzi pesanti, camion enormi e altri macchinari. L'altra per le auto dei dipendenti >>. E, infatti, vedo poderosi susseguirsi enormi mezzi sul lato opposto della cabina di Caronte. E lui, con un pulsante, apre e chiude le sbarre. La strada è sempre di sabbia, quei camion hanno ruote enormi e si destreggiano bene su quel terreno. Penso che l'uomo, nella dimensione di vita della Fabbrica, sia abituato alla grandezza – dei macchinari, dei rumori, degli spazi. Ma poi, mi sembra, viene condannato alla reclusione della minuscola ripetitività dei suoi gesti. <<Ho una mano con un dito solo, perché è stato voluto così>> mi avverte Caronte. <<Papà è vero quello che dice?>> <<Non dubitare di quello che ti verrà detto nel corso di questo cammino >>. E il mio sguardo si posa sulla mano di Caronte il piantone, con un solo dito. <<Perché è stato voluto così? Lo sai?>> <<Io no, non mi è mai stato detto. Ma me lo sono chiesto a lungo – poi ho smesso di domandarmelo, tanto una mano intera non mi serve a niente, devo premere solo un bottone, uno solo, tante volte al giorno. Ma sempre uno solo. Quindi un dito mi basta per questa mansione>>. Il bottone si alza e si abbassa e con lui le sbarre, che aprono la strada a queste enormi creature.

Il piantone mi sembra una persona, in fin dei conti, assennata. Anche se, quel suo difetto fisico, questa menomazione, mi conduce a dei pensieri. Chi ha deciso che sia così? Evidentemente, è necessario insistere per scoprirlo. <<Mi chiedo, e scusa, Caronte, se insisto>> dico <<mi chiedo, chi ha stabilito che sia così e non in un altro modo?>> – ma interviene Virgilio, perché, forse, ho parlato troppo e a sproposito. Dice, quindi, lui <<scusalo, il ragazzo è giovane. Ma che dico, non è certo l'età il problema. Alcuni colleghi di reparto hanno la sua stessa età e non si dimenano in questioni teoriche. Tuttavia, lo riconosco, questo è un viaggio a scopo di cronaca. È normale che chieda – non conosce nulla del ciclo della vita nella Fabbrica. Caronte, non devi rispondere, cercherò io stesso di chiarire

i suoi dubbi, più tardi>>. Ma Caronte, evidentemente anche contento delle mie domande, pretesto per lui per parlare con anima viva, risponde <<il Caporeparto certamente ha stabilito che sia così – non io. Ma a me, come ti ho detto, non servono tutte le dita; a me ne serve solo una, per premere il pulsante e alzare la sbarra>>.

Al fianco del calendario di una donna nuda molto formosa, che fa da sfondo agli ultimi giorni di Marzo, quando è già Primavera, noto subito un'immagine dell'eroe greco Prometeo. Sta incatenato a quella roccia e un'atroce aquila gli strappa il fegato. La punizione a cui è stato destinato è esemplare: ogni giorno il fegato gli ricresce, così da rinnovare il dolore, che sopraggiunge fraterno ogni volta l'aquila torna volando in picchiata per strapparglielo poi lentamente. <<papà perché avete Prometeo? Ma poi, non credevo che gli operai avessero da intendere della mitologia greca. Forse è solo un'immagine cara a Caronte il piantone, è così?>> <<Figlio, Prometeo è il nostro santo illuminista. Ha rubato il fuoco e l'ha donato. Questo è lodevole. Ma ci è fratello nel destino. Vedi, ogni giorno si rinnova il lavoro, e noi, come Prometeo, siamo incatenati a lui. Rinasciamo noi tutti, ogni giorno. Tra i reparti che vedrai esistono delle disgrazie, che colpiscono noi operai. E noi, ne periamo – ne moriamo. Morendo, abbandoniamo il lavoro e questo, come capisci, è disdicevole. Come il fegato di nostro fratello Prometeo rinasciamo, ci ricomponiamo dalla sabbia di questa Fabbrica, nostra madre, che dà la vita. Dalla sua benevola sabbia, come dicevo, riprendiamo la vita, di nuovo abili al ciclo del nostro lavoro. Della nostra pena, che scontiamo con la morte, conserviamo il dolore, ma non il suo eterno riposo. Il riposo a noi non verrà mai concesso, come non lo fu a Prometeo. A noi nemmeno la beatitudine del ricordo eroico, come fu per lui, verrà concessa. Lui fece dono agli uomini del fuoco, per questo venne punito. Noi, della nostra pena, che amiamo, non ne conosciamo la causa. Noi non siamo eroi. Hai mai sentito un buffone che parla di mitologia operaia? Hai mai ascoltato dei miti sugli operai e il loro lavoro?>>

<<No, Maestro, mai sentito miti operai. Forse qualche storia. Di compassione, di vendetta, di rivolta o di rabbia. Mitologia operaia no, non credo faccia parte di questo mondo>> Le parole della Guida mi lasciano una riflessione nebbiosa – ci sono delle conseguenze di cui ha parlato che non riesco a collegare. I rami dell'albero del suo discorso sono intricati e fitti per me. Chiedo <<E quindi, Prometeo è vostro fratello, questo lo capisco. Ma perché Caronte lo tiene in bella vista?>> <<Il collega Caronte, che sorveglia questa entrata da un'eternità, tiene l'icona di Prometeo, come fosse il suo calciatore preferito. È una usanza che troverai in ogni reparto. Noi siamo come lui e alla sua sopportazione rimandiamo la nostra. Ci consola perché soffriamo la sua pena. Nei reparti, figlio mio, moriamo. Poi come il fegato di Prometeo ci rinnoviamo e al turno seguente, siamo pronti per un nuovo ciclo. Non è forse anche questo il ciclo della vita? Il ciclo di produzione è lo stesso cerchio>>

Mi sento spaventato. Non credevo, fino ad ora, che nelle Fabbriche si morisse. Non avevo spazio nella mia mente, pure allenata, che esistesse un ciclo, previsto per gli operai. Io, semplicemente, non credevo si morisse lavorando. Non credevo si rinascesse. E loro, invece, ne sono capaci – certo non per loro stretta volontà.

"Non credere che per noi sia un problema. Il ciclo è una componente, come noi, dell'immenso disegno già stabilito dalla Macchina".

Confuso ritrovo la prospettiva sul paesaggio su cui poco prima mi ero concentrato. Il fascino mi attraversa in un cumulo di pensieri, ammirando altrettanti cumuli di sabbia. Sulla sinistra del nostro percorso si staglia un orizzonte che sembra diviso in cerchi. Continuo a seguire un Padre, il mio, già qualche decina di metri oltre le sbarre, quelle che ci ha aperto Caronte il Piantone. Da quelle stesse sbarre, come ho detto, arrivano dei macchinari enormi, a 6 ruote o a 8. Sono camion pensati per contenere grandi quantità di merci, che qualcuno si occupa di caricare nei cassoni. I cassoni sono enormi contenitori che i camion trasportano sulla loro schiena appiattita. Sono numerosi i camion che aspettano di essere caricati e sono organizzati in file ordinate. Procedono, appena dopo essere stati autorizzati da Caronte, frontalmente e arrivano su una bilancia pensata solo per loro.

UN DOCUMENTO OPERAIO,
OVVEROSIA UNA CRONACA OPERAIA - VIAGGIO NELLA FABBRICA
è un libro di **Lorenzo Gasparini** concepito per proseguire, capitolo dopo capitolo, nei numeri della Rivista chemensilmente o bi-mensilmente si susseguiranno.

RIFLESSIONI:

Inauguriamo la Sezione di *Articoli & Contributi*. Sarà popolata, nel tempo e nel susseguirsi dei numeri di Operaia, dalle riflessioni di varia natura che avremo il piacere di ricevere e accogliere.

Articoli & Contributi

LA VOCE DELLA FABBRICA

Viaggio attraverso la poesia operaia dal secolo scorso ad oggi.

a cura di Matteo Rusconi

Gridano al poeta: davanti a un tornio ti vorremmo vedere! – V. Majakovskij

C'è un tipo di poesia che non è né introspezione né preghiera, né celebrazione pomposa di sé, né dell'edonismo e, nemmeno, di uno stile di vita votato interamente alla letteratura. È un tipo di poesia che parla di lotta e di sacrifici, fatta di rumori e sudore, scritta durante le pause pranzo, che denuncia e manomette il sistema, facendosi voce di chi ha perso ogni punto di riferimento. È la poesia operaia, la quale, vista così, non ha nulla a che vedere con quella fatta nel perimetro dei salotti di cultura dai quali è rimasta sconosciuta, non degna di essere letta, studiata, amata.
Non c'è da stupirsi, quindi, se, tutt'oggi, quando si parla di poeti, a venire in mente sono i soliti nomi che, per un favorevole gioco del destino, hanno avuto almeno un piede dentro a tale perimetro e, di conseguenza, una certa notorietà che si ricalca nel tempo.

Quello passato, però, è stato un secolo ricco di operai che hanno scelto la poesia come strumento di espressione con il quale condividere i bisogni e le aspirazioni di un'intera classe sociale; tra questi, il più famoso di tutti, il poeta operaio per antonomasia, è Luigi Di Ruscio.
Nato a Fermo nel 1930, autodidatta e, per anni, ai margini del mondo editoriale. Di Ruscio esordì nel 1953 con *Non dobbiamo abituarci a morire*, presentato da Franco Fortini; emigrò nel 1957 in Norvegia, stabilendosi a Oslo, dove, per quasi quarant'anni, lavorò come operaio metallurgico.
Fu un poeta che scrisse di miseria, di lavoro, di vita rubata dalla fabbrica puntando più di una volta il dito contro quelle che oggi chiamiamo morti bianche.

***

Otto ore moltiplicate per tutta la vita
che copre il coraggio degli eroi e di tutti i santi
uomini intercambiabili e danzanti
la macchina è l'anima nostra
nel cartellino delle timbrate
sono le date della nostra storia
la produzione è il diario nostro
che raspa su tutte le coperture pagliaccesche
tutta l'anima nostra tra quattro mura rivoltanti
dove l'Iddio del duemila crepa perpetuamente
e perpetuamente rinasce
ogni nostro giorno per questo Iddio che è voce nostra
il Dio che è nelle nostre mani
il Dio fresato e saldato ogni giorno
e non vi è nulla di più incantato
di quando questo furore s'arresta
colta da paralisi mortale
la macchina ferma mammut scannato
lo sciopero votato nelle riunioni dei sindacati
s'è arrestato l'Iddio
e il suo manovratore e la terra trema
la fabbrica ferma
butta sulla terra il terrore dell'ultimo giudizio
e se oggi timbrare è il verbo
è sospeso il giorno della vittoria nostra
per questo giorno viventi
viventi per questa attesa.

***

C'è stata una voce anche prima di Di Ruscio, un lampo chiamato Nella Nobili, la quale, a ridosso degli anni Quaranta, ha attraversato il cielo venendo - purtroppo - dimenticata troppo presto dopo la sua morte.
Nata a Bologna nel 1926, anch'essa autodidatta per passione della poesia, Nella Nobili a dodici anni comincia a lavorare come soffiatrice di vetro in una fabbrica di medicinali. La sua scrittura si differenzia parecchio dalla poesia femminile degli anni '50 e incuriosiva molto la sua condizione di poeta-operaia-proletaria, tanto da diventare un'attrazione nei salotti culturali e mondani dai quali subito fuggì. La sua produzione poetica è vasta e principalmente di taglio sociale; in alcuni suoi versi, che possiamo trovare nella raccolta *Ho camminato nel mondo con l'anima aperta* (2017), curata da Maria Grazia Calandrone, c'è tutta la pesantezza di un opificio infernale che lentamente distrugge il corpo senza la minima tregua.

***

Così andammo
mia madre e io fino alle porte dell'officina
Va' – mi disse lei. Io corsi
incontro a quel mondo sconosciuto
corsi perché mia Madre
mi disse di andarci come alla guerra
mi disse di andarci mia Madre
e mio Padre non ebbe nemmeno bisogno
di dirmelo perché io volevo
fare bene come lui. Mia Madre
e mio Padre finalmente uniti
per mandarmi alla guerra.

All'ingresso della fabbrica volevo tornare
indietro. Troppo tardi.
Era già
troppo tardi. Dalle otto a mezzogiorno
corri corri lancetta lunga segna l'ora
una e un'altra e un'altra ancora
quando sfiorerai l'undicesima
poi verrà mezzogiorno
Qui il mondo è duro e crudele
e poi fa così caldo
(il vetro deve entrare in fusione)
più in fretta apprendiste qui intorno non dormite
–
Ecco le schegge di vetro
che perforano la pelle pare
che fra tre mesi non le sentiremo
più perché ci avremo fatto come dire
l'abitudine

Fra mezzogiorno e le due
io ero laragazzachepiange.

***

Un altro baluardo della poesia operaia italiana è senz'altro Ferruccio Brugnaro, operaio di Porto Marghera negli anni Cinquanta, massacrato insieme ad altri colleghi operai da condizioni lavorative disumane, fortemente credente e con una vocazione alla difesa e alla tutela dei lavoratori.
Nato a Mestre nel 1936, grazie alla moglie Maria impara a scrivere, iniziando la propria attività poetica nel 1965 quando distribuisce poesie ciclostilate dentro e fuori dagli stabilimenti della sua città.
La sua è una poesia semplice e diretta, che ha come temi l'ecologia, la sicurezza e la salute in quanto aveva capito quanto fosse davvero tossico l'ambiente in cui lavorava.

***

Non sappiamo come. È entrata
in reparto
una rondine.
È da più di un'ora
Che sta girando schivando fili
tubazioni
angolature taglienti.
Non è più capace di uscire
Da questa latrina fumante.
L'alcool, il cicloesanone
la stanno soffocando.
È ormai uno di noi.
Come uno di noi sanguinante
silenziosa
Vuole a ogni costo
riprendersi
Il cielo, l'aria, il tepore
della terra.
Come ognuno di noi, proprio come
ognuno di noi
ora cerca
di riprendersi
i giorni
l' amore
rubati crudelmente.

***

Oltre a questi nomi, arrivati alla nostra conoscenza grazie a un interesse sempre più crescente verso la poesia operaia, ci sono stati molti altri poeti che hanno scritto la loro fabbrica: citiamo tra i tanti Pasquale Pinto, Sandro Sardella e Tommaso Di Ciaula.
Mi vorrei soffermare su Di Ciaula, il quale, dopo aver pubblicato a proprie spese la rac-

colta di poe*sie Chiodi e rose,* nel 1978 pubblicò per Feltrinelli il romanzo autobiografico *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud,* il quale, oltre a essere stato tradotto e pubblicato all'estero, grazie a una nuova riedizione a cura di Edizioni Alegre, attualmente sta vivendo una sorta di seconda vita.

***

"Questi capi sembra che vivano su un altro pianeta, hanno sempre ragione loro, hanno subìto un lavaggio del cervello, e farebbero passivamente qualsiasi cosa. Sarebbero stati ottimi direttori di lager, di campi di sterminio, e non vi scandalizzate voi che leggete, se siete teneri di cuore: queste sono cose successe, che succedono e succederanno finché ci saranno uomini fatti in serie e che funzionano come cinghie di trasmissione".

***

Oggi c'è anche una nuova generazione di poeti che, dopo anni di apparente silenzio, ha raccolto il testimone degli anni Settanta riproponendo gli scottanti temi legati al mondo del lavoro. Le voci più importanti sono quelle di Nadia Agustoni, nata a Bergamo nel 1962, operaia, poeta e saggista, anch'essa autodidatta, nei cui versi racconta gli effetti dell'industrializzazione feroce e denuncia le condizioni in cui lavorano le donne, e di Fabio Franzin, nato a Milano nel 1963 ma trasferitosi nella provincia di Treviso, apprezzato per la sua produzione in dialetto trevigiano e per *Fabrica*, la sua opera più nota, nella quale racconta i suoi trascorsi in fabbrica.

***

CURICULUM
No' so, forse me sarò anca sbajià,
forse no'l iera 'l mé curiculum quel
che 'a segretaria bionda l'à fat su
te un baeòt, e po' butà sot 'el banco,
sot' el só sorìso gentìe, el conpiuter,
el teèfono "attenda in linea, vedo se
è libero". Ma son vignù fòra rosegà
da un brut dubio "ha compilato tutto?
i recapiti telefonici li ha trascritti?"
da che l'oficio lindo, pièn de vetrate
e piante e divaneti rossi, giornài de
barche e cavài da sfojiàr. L'é stat un
rapresentante che spetéa de 'à, sentà
te chealtra saéta, 'a só sagoma scura
in jessàto a schermàr al vero, a farlo
spècio che mostra 'l sèst de chii déi,
dea man, fra ragno e pugno intant che
verdée 'a porta. Forse 'l mé toc de carta
lo 'vea za mess zo, forse 'a baéta drento
el zhestìn ièra un só apunto che no'
servìa pì, sì, chissà. Forse me sarò
anca sbajià, o forse l'é sbainà 'sto
tenpo, che sbrana senza pì 'baiàr.

Curriculum – Non so, forse mi sarò anche sbagliato, / forse non era il mio curriculum quello / che la segretaria bionda ha appallottolato / fra le mani, e poi gettato sotto il bancone, / sotto il suo sorriso cordiale, il computer, / il telefono "attenda in linea, vedo se / è libero". Ma sono uscito roso / da un brutto dubbio "ha compilato tutto? / i recapiti telefonici li ha trascritti?" / da quell'ufficio lindo, tutto vetrate / e piante e divanetti rossi, riviste di / barche e cavalli da sfogliare. È stato un / rappresentante che attendeva di là, seduto / nell'altra saletta, la sua sagoma scura / in gessato a schermare la trasparenza, a renderla / specchio che mostra il gesto di quelle dita, / della mano, fra ragno e pugno mentre / aprivo la porta. Forse il mio pezzo di carta / lo aveva già deposto, forse la pallina dentro / il cestino era un suo appunto che non le / serviva più, sì, chissà. Forse mi sarò / anche sbagliato, o forse è sballato questo / tempo, che sbrana senza più abbaiare.

***

A fianco di questi due autori troviamo, inoltre, una schiera di poeti non ancora riconosciuti, operai e no, che hanno affrontato anch'essi i contenuti finora raccontati. Da citare, a riguardo, è l'importante lavoro fatto da Pietre Vive Editore, il quale, pubblicando nel 2019 l'antologia *La nostra classe sepolta. Cronache dai mondi del lavoro* ci offre una prima rilevante mappatura di voci nuove, andando così a dimostrare la grande vitalità contemporanea di questo mondo poetico e operaio:

***

Dalla poltrona dirigenziale un giorno
convocò il fattorino dell'azienda:
era rimasto senza fazzoletti.
Lo mandò alla reception dell'albergo
a farsi dare un pacco di tovaglioli rossi.
Passò due ore del suo tempo
pagato 100 euro lordi l'ora
a tagliare in quattro i tovaglioli.
Poi lo riconvocò e gli disse della crisi
e della cassa integrazione.

(Claudia Zironi)

E in ultimo ci sono io,
esercitata al bene e alla pazienza,
io con la mia vita stretta stretta,
con i miei tanti nomi,
io che osservo assediata
da centinaia d'occhi,
che nella speranza allevo parole,
io con i miei pensieri frantumati,
mandati a capo come una cattiva poesia.
Qui ogni minuto che scorre ha un volto diverso,
una diversa cifra, grani di un immenso rosario:
ognuno con la sua muta preghiera
o la sua muta bestemmia,
che poi è lo stesso se crediamo
ci sia un Dio ad ascoltare.

(Lucianna Argentino)

Bibliografia:
https://www.collettiva.it/copertine/culture/nei-corpi-e-nei-versi-della-poesia-operaia-w6llfzmj
https://www.leparoleelecose.it/?p=34814
https://poesiainverso.com/2020/12/13/pillole-di-poesia-1-nadia-agustoni/
https://www.labalenabianca.com/2021/05/01/maledetta-fabbrica-su-tommaso-di-ciaula-e-le-alterne-fortune-della-letteratura-operaia/

https://poetidelparco.it/fabrica-e-altre-poesie-di-fabio-franzin/

https://perigeion.wordpress.com/2019/10/07/classe-sepolta-raimondi/

COLATA CONTINUA
Chiedilo alle vedove agli orfani
cosa vuol dire esser moglie
figlia
figlio
di un caduto sul lavoro.
Chiedi se ricordano
l'ultima volta che l'hanno
visto uscire
alle sei del mattino per andare in fabbrica
resistere
per pagare l'affitto
gli studi
la spesa
per lui
per loro
nell'unico tempo della vita
per costruire un futuro
per mancare il ritorno
per lasciare l'amore nel vuoto
nel nero colore del lutto
lì accanto.
Oppure
chiedilo a Loro
che sapore ha il vuoto
di una mancata rappresentanza
ché quando hanno avuto bisogno del voto
allora sì che sono venuti alla fabbrica.
Cosa ne sanno Loro
della colata continua
dell'acciaio che fuso
ha incenerito
l'affetto
dei compagni
di turno.
Che conoscono Loro del tutto
per Eternit.

Dopo ogni funerale
dall'ombra del loro stendardo
se ne ritornano al lavoro del potere
dopo un saluto ufficiale
alle vedove
agli orfani.

(Mario Archetti)

***

Articoli & Contributi

TRA MEMORIA E INNOVAZIONE. IL CASO DEL PASTIFICIO CAROZZI.

a cura di Valeria Biacioni

Il complesso rapporto tra **Fabbrica e Architettura** risponde a un dialogo tuttora vivo e pulsante, che merita una breve ricostruzione storica.

Le antiche logiche produttive che avrebbe ospitato la Fabbrica, accostano imprescindibilmente l'edificio industriale a una difficoltosa collocazione, sia dal punto di vista della riconoscibilità, sia della funzionalità; dinamica manifestata già nelle prime fabbriche di fine Settecento. Infatti, industrie tessili, fornaci, impianti idroelettrici, fabbriche siderurgiche si palesano assai diverse tra loro. Le risorse economiche e un certo approccio funzionalista, furono condizioni basilari per la forma degli stabilimenti, dal capannone esteso orizzontalmente che riceve la luce dall'alto, arrivando all'edificio a più piani con illuminazione laterale. A edifici appartenenti all'edilizia o all'architettura (sorti presso corsi d'acqua come fonti di energia) si sostituiscono enclavi inglobate nel tessuto urbano. Le estreme condizioni lavorative ispirano la nascita di progetti e modelli utopistici di città industriali, influenzati dalle filosofie rurali, prime quelle di Jean Jacques Rousseau. New Lanark in Scozia fin dal tardo XVIII secolo rappresenta un fulgido modello garantendo: salari alti, assistenza anche fuori dal lavoro, abitazioni per i dipendenti e una scuola per i figli.

L'uso di ferro, vetro, acciaio, cemento armato libera spazio interno, spalanca alla luce; stazioni, padiglioni di esposizioni universali, nuovi edifici diventano icone dell' Architettura del Ferro, tangibile conseguenza della Seconda Rivoluzione Industriale. Sul calare dell' Ottocento Heinrich Albrecht in *Trattato pratico di igiene industriale*, sancisce una differente visione ambientale, la fabbrica moderna necessita di: " luce, aria, ordine, razionalità ".
Il *Werkbund*, la visionaria esperienza della Bauhaus, le nuove idee costruttive di Le Corbusier, nonché la parentesi d'avanguardia futurista dell'ideale città di Sant'Elia, dichiarano quanto l'impegno degli architetti moderni non si disgiunga dall'estetica applicata ai principi industriali: espressione e tecnologia. In Italia, tra le architetture industriali novecentesche, emblematico è lo stabilimento Fiat Lingotto che Le Corbusier, apprezzandone la modularità del cemento armato, definì perfino "un'opera fiorentina". Resta indiscusso e indimenticato l'avveniristico progetto socioculturale della città di Ivrea, patrimonio dell'Unesco, legato all' illuminata personalità di Olivetti.

Fabbriche: testimoni silenziose di come si sia sviluppata e quali direzioni innovative assumerà poi l'industrializzazione, elementi nodali del contesto culturale, rispondenti al concetto di archeologia industriale. Esempio primo i numerosi musei sorti in complessi post-industriali, equilibrato connubio tra conservazione e modernità. Appare auspicabile, dunque, un'Architettura industriale che, nella contemporaneità, contenga una innovativa concezione degli spazi: flessibili, trasparenti, sostenibili; adempienti al compito morale di un lavoro equo e umano.

A Santiago del Cile il Pastificio Carozzi, ricostruito a seguito di un incendio, su progetto dello studio GH+A di Guillermo Hevia, coniuga storia e innovazione; racconta il passato ripensando metodi e tempi dell'apparato fabbrica, specialmente le condizioni operaie. Il sito ruota attorno a una "piazza", "centralità civica", luogo intorno al quale si sviluppano fisicamente ambienti di produzione e uffici; spazio di incontri per gli operai e sede di dibattiti riguardo questioni sociali, non meno ambientali. I pannelli ondulati che rivestono i volumi esternamente, ricordano la cordigliera delle Ande intravista all'orizzonte, mentre il progetto lega il vecchio mulino con le odierne tecniche produttive; i colori storici del pastificio, bianco e rosso, ripetuti anche nella pavimentazione, richiamano invece le tovaglie a quadri di un'epoca passata. Tramandano una storia remota: in un paese lontano, più tardi trafitto dalla dittatura di Pinochet, l'immigrato italiano Augusto Carozzi Passani fonda un pastificio. Progetto che, dopo la ricostruzione del 2010, sposa pienamente l'essenza del pensiero olivettiano: «la fabbrica è per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica». Pertanto, la Fabbrica attuale è spazio di riflessione, di azione.

Fotografia di Cristobal Palma

Congedo

Operaia è una rivista indipendente che detiene ogni diritto copyright sui propri contenuti. Per inviare proposte di collaborazione, è possibile contattarci sui nostri canali social o inviando una mail a **operaiarivista@gmail.com**.
Sarà valutato ogni materiale: **fotografico, letterario o di altro genere**.

Responsabile testi:
Lorenzo Gasparini
Responsabile grafica e fotografia:
Domenico Mangiacapra

si ringrazia per i contributi **scritti:**
Lorenzo Gasparini
Dario Pontuale
Mariano Fontaine
Matteo Rusconi
Valeria Biacioni

si ringrazia per i contributi **fotografici:**
Domenico Mangiacapra
Ambra Magaddino
Anton Aliokhin (sito internet)

Contatti:
operaiarivista.it
instagram_**@operaiarivista**
facebook_**Operaia Rivista**
email_ **operaiarivista@gmail.com**